

Massimo Perriccioli

Coordinatore
Cluster Social Housing SITdA 2014-2021

I TEMPI DELLA STORIA DELL'ABITARE

QUELLO CHE STAVAMO CERCANDO

In un pamphlet apparso al principio del 2021, Alessandro Baricco ci invita a pensare alla pandemia come ad una 'creatura mitica': «Molto più complessa di un semplice evento sanitario, essa rappresenta piuttosto una costruzione collettiva in cui diversi saperi e svariate ignoranze hanno spinto nella stessa direzione ... Si può dire che quasi tutte le scelte, di ogni tipo, fatte dagli umani negli ultimi cinquant'anni sembrano fatte apposta per creare le condizioni di una pandemia. ... Può suonare strano dirlo, ma è evidentemente quello che stavamo cercando» (Baricco, 2021, frammento 8).

Senza sminuire l'enormità della tragedia che abbiamo vissuto e dell'emergenza sanitaria, sociale ed economica che stiamo ancora vivendo, come ricercatori e progettisti non possiamo non considerare che molte delle questioni sulle quali oggi riflettiamo erano state intuite, poste e prefigurate da tempo, manifestandosi come incredibili distopie e tragiche realtà.

La pandemia ha drammaticamente messo in scena tutto quello che già conoscevamo e che prima o poi sapevamo sarebbe successo e ci ha dato conferma che l'incertezza rappresenta la dimensione più adeguata per descrivere la fragilità, l'instabilità e l'impermanenza della realtà che stiamo vivendo.

In tale condizione di incertezza, come ricercatori e progettisti siamo chiamati ad immaginare e prefigurare il futuro per conto di comunità che si domandano con inquietudine come vivremo insieme e come abiteremo in un tempo molto prossimo un pianeta afflitto da emergenze climatiche, economiche, migratorie e sociali che disegnano nuove realtà ambientali e profilano orizzonti foschi e indefiniti.

Le sfide progettuali che abbiamo di fronte hanno caratteri nuovi e sconosciuti che lasciano presagire molteplici soluzioni possibili, innovative e non convenzionali; esse richiedono, pertanto, l'elaborazione di una nuova attitudine progettuale basata su un 'design concettuale' che migliori la nostra facoltà di comprensione dei cambiamenti in atto e ci renda capaci di interpretare l'incertezza dei contesti e delle condizioni geo-politiche in cui ci troviamo a vivere e ad operare, guardando oltre ma sapendo agire nel presente per inventare strumenti nuovi che ci consentano di prototipare nuove idee (Floridi, 2020, p. 145).

IL PRESENTE DELLA STORIA

La crisi prodotta dalla pandemia si innesta in uno scenario mondiale caratterizzato da un divario crescente nella distribuzione della ricchezza e nell'accesso ai servizi primari che ha acuito le disuguaglianze sociali, facendo crescere

in maniera esponenziale il numero di cittadini ridotti in condizioni di povertà assoluta e relativa.

La gestione dell'attuale fase post-pandemica è stata caratterizzata dalla programmazione di politiche economiche espansive e di ampio respiro tipiche di un clima da dopoguerra, supportate da ingenti finanziamenti pubblici e da piani di riforme strutturali dei sistemi socio-economici. In questo quadro, il 'Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza' (PNRR) avviato dal Governo italiano rappresenta una risposta importante e senza precedenti a tantissime questioni strutturali che affliggono da decenni il nostro Paese tra le quali, non ultima, l'edilizia residenziale pubblica.

Gli ingenti finanziamenti (2,8 miliardi di euro) recentemente stanziati dal Governo nell'ambito del PNRR per il 'Programma innovativo per la qualità dell'abitare' (PiNQuA) costituiscono un significativo punto di ripartenza per le politiche della casa che negli ultimi 30 anni sono state quasi completamente abbandonate. Gli interventi previsti dal Piano sono finalizzati a ridurre il disagio abitativo aumentando il patrimonio di edilizia residenziale pubblica, a rigenerare il tessuto socio-economico dei centri urbani e a migliorare i luoghi degradati delle periferie, evitando ulteriore consumo di suolo. Essi, sulla base di indicatori di impatto sociale, culturale, economico finanziario e tecnologico, intendono attuare concretamente quanto previsto dalla Risoluzione dell'Unione Europea del 2001 che invitava gli Stati Membri «a promuovere la qualità architettonica attraverso politiche esemplari nel settore della costruzione pubblica», tenendo conto, per la prima volta in modo esplicito, del principio del *Next Generation EU* di non arrecare danni significativi all'ambiente.

Nei prossimi anni si potranno misurare gli effetti dell'attuazione di un piano economico per l'abitare atteso da così tanto tempo, verificandone l'impatto sociale prodotto. Eppure, a fronte di finanziamenti così ingenti per le politiche abitative pubbliche, ci si sarebbe potuto aspettare qualcosa di più e di meglio da parte del Governo in termini di visione, condivisione e programmazione. Sarebbe stato forse utile ed opportuno coinvolgere nella fase di concezione del piano la cultura architettonica, il mondo dell'edilizia e della produzione industriale, le associazioni del settore e i principali portatori di interesse, agenti centrali di un possibile rinnovamento che nell'ultimo decennio hanno sviluppato, spesso nell'indifferenza dei decisori politici, idee, visioni, metodi e pratiche per la soluzione della questione abitativa del nostro Paese.

Nel Secondo dopoguerra del secolo scorso, in un clima non meno doloroso e drammatico per il nostro Paese, la questione dell'abitare nell'ambito della ricostruzione fu affrontata con prospettive del tutto diverse. Nel 1949 con coraggio e lungimiranza fu avviato, infatti, il Piano INA-Casa, fortemente voluto dal Ministro del lavoro Amintore Fanfani, mediante il quale furono realizzati in 14 anni circa due milioni di vani. Il Piano, tra i più significativi della politica economica e sociale del nostro Paese nel dopoguerra, consentì a 350.000 famiglie italiane, tra cui moltissime immigrate dalle campagne del Mezzogiorno d'Italia, di accedere alla casa e al tempo stesso offrì un'efficace risposta al problema della disoccupazione.

Arnaldo Foschini, preside della Facoltà di Architettura di Roma responsabile della Gestione INA-Casa per gli aspetti architettonici ed urbanistici, affidò

ad Adalberto Libera, uno degli architetti italiani più impegnati sul tema della casa già dagli anni '30, la direzione dell'Ufficio Architettura grazie al quale prese avvio una straordinaria stagione di ricerca e sperimentazione sui temi dell'abitazione, del miglioramento dello spazio abitabile in relazione agli spazi comuni, del concetto di quartiere, della città e della sua pianificazione. Il Piano INA-Casa fornì un significativo contributo scientifico sul tema dell'abitare grazie ad un impegno disciplinare consapevole e di alto profilo di architetti ed urbanisti che offrì risposte al bisogno di 'una casa per tutti', consentendo alla figura del progettista di riconquistare un ruolo ed una responsabilità sociale nei processi di ammodernamento del Paese.

Il PiNQuA costituisce una concreta risposta ad una parte dei problemi legati all'abitare sociale ma occorre essere consapevoli che il patrimonio di edilizia residenziale pubblica attualmente disponibile in Italia non basta e non basterà per dare risposte a chi in un futuro molto prossimo si troverà in situazioni di disagio abitativo, né saranno sufficienti gli interventi di social housing sperimentati in questi ultimi anni con il concorso di promotori privati. Inoltre, se si intende rispondere alle sfide poste dalla transizione ecologica dei prossimi due decenni, il tema della casa andrebbe posto, forse, in maniera strategicamente adattiva, superando un vecchio approccio di tipo conservativo che punta esclusivamente a migliorare la qualità del patrimonio esistente. Un piano per l'edilizia residenziale pubblica di queste proporzioni, accanto a fondi per opere infrastrutturali e di rigenerazione urbana, avrebbe dovuto prevedere una cornice di politiche per realizzare un nuovo welfare abitativo in grado di diminuire povertà e precarietà, innalzando al contempo la qualità e l'accessibilità della sanità pubblica e dei servizi sociali.

La dimensione 'sociale' dell'edilizia residenziale pubblica ha assunto negli ultimi decenni una grande rilevanza in termini di inclusività di nuove categorie di utenza e di accessibilità ai servizi legati all'abitare. Già prima della pandemia, in Italia come in altri Paesi europei, era sostanzialmente cambiata la domanda di alloggi sociali e nuove categorie di utenze si sono affiancate a quelle tradizionali, spesso sostituendole: famiglie monoparentali, studenti, immigrati, lavoratori precari o temporanei, vittime spesso di un'economia globale sempre più informale ed aggressiva. Al mutevole quadro di esigenze abitative, che già stentava a trovare risposte appropriate nelle prestazioni spazio-funzionali degli alloggi sociali, si è ora aggiunta la necessità di vivere e lavorare in casa, potendo disporre di ambienti piccoli, bloccati e, soprattutto, inadeguati alle nuove forme di condivisione di spazi e attrezzature domestiche.

La crisi post-pandemica rischia, pertanto, di riflettersi pesantemente soprattutto sulla condizione abitativa delle fasce più deboli della popolazione aggravando un'emergenza già evidente soprattutto nelle periferie delle grandi città; d'altro canto, in Italia i governi che si sono succeduti negli ultimi trent'anni hanno destinato pochissime risorse per finanziare il 'diritto all'abitare' e l'edilizia residenziale pubblica¹.

In questi ultimi anni, a fronte di emergenze abitative divenute ormai strutturali, la ricerca e la sperimentazione sull'edilizia sociale si è focalizzata, da un lato sulle trasformazioni dei profili di utenza, su nuovi modi di abitare, sull'adattabilità e flessibilità spaziale della casa e dell'edificio, sulla casa come luogo di lavoro e di produzione, sulle forme di condivisione degli spazi abitabili, e

¹ L'Italia è il paese europeo che spende meno nel settore dell'edilizia sociale: il Pil impiegato attualmente dallo Stato italiano per la costruzione di alloggi popolari è intorno allo 0,02 per cento, mentre la media europea è del 3%. In Europa un quinto delle famiglie vive in un alloggio sociale, mentre in Italia solo il 3,5%. Le 700.000 famiglie che occupano gli alloggi ERP sono appena 1/3 di chi ne ha veramente bisogno. L'offerta abitativa pubblica in Italia dagli anni '80 si è ridotta del 90%.

dall'altro sull'indagine sui servizi di prossimità all'abitare, sull'assistenza ad anziani e a categorie fragili, sugli spazi del commercio di vicinanza, sugli spazi comuni e aperti da condividere (orti, giardini, coperture, basamenti), sui servizi online per la gestione della vita quotidiana, sul tema dell'*affordable housing*.

Tali indagini puntano a superare lo schematismo tipologico e le soluzioni conformi contenute nei manuali di progettazione degli anni '50 del secolo scorso per affrontare la questione dell'abitare in termini sistemici e complessivi che tengano conto di un quadro esigenziale completamente mutato. Come ha scritto Hashim Sarkis nell'introdurre la Biennale di Architettura di Venezia 2021, «continuiamo ad abitare case e città costruite su idee di 'bella vita' ormai superate. La resilienza architettonica di questi spazi può anche essersi adattata alle nostre mutevoli esigenze nel tempo, ma essi hanno ormai raggiunto i limiti della loro flessibilità. ... I nostri corpi hanno acquisito nuove protesi ... ma i criteri di comfort sono ancora basati su approcci standardizzati che confinano il corpo e lo separano dal proprio ambiente. La nostra vita familiare si è evoluta e diversificata, ma continuiamo a replicare fino alla nausea il modello della casa familiare nucleare insieme agli intrinseci pregiudizi di gerarchia e privacy. Le nostre relazioni sociali sono diventate più diffuse e diversificate e tuttavia lo spazio della comunità è ancora incentrato su valori associativi che tendono ad essere chiusi in se stessi e claustrofobici». (Sarkis, 2021, p. 28-29)

LA STORIA DEL FUTURO

Le storie dei quartieri raccolte in questo volume ci raccontano esperienze molto diverse tra loro per i contesti geografici, temporali, culturali in cui sono maturate ma sono tutte molto interessanti in quanto ci trasmettono buone pratiche ma anche fallimenti da cui imparare. Esse non vanno solo lette ed apprezzate nel loro valore esemplare ma richiedono di essere interpretate nella loro dimensione euristica e metodologica, l'unica forse capace di attivare nuove corrispondenze con il presente in vista della prefigurazione di strategie e visioni del futuro. Le storie sono state presentate in chiave 'progettuale', ponendole tra presente e futuro, al fine di ricostruire il legame tra il senso di ciò che esiste e la tensione verso l'innovazione delle forme e dei modi dell'abitare. In questa dimensione, cultura tecnologica del progetto e storia intrattengono un legame profondo se considerate come forme di interpretazione del rapporto tra società, tecnica e ambiente costruito per delineare ipotesi di futuro perseguibili.

Nel nuovo regime climatico e nel contesto socio-tecnico in cui ci troviamo a vivere e ad agire ci si domanda se sia ancora possibile continuare a pensare al futuro nei termini di una diversa abitabilità del pianeta. Jaques Attali in un bellissimo saggio del 2006 intitolato *Breve storia del futuro* ci invitava a pensare al domani (il suo orizzonte temporale è il 2060) non come un mondo di rovine in cui proiettare tutte le crisi planetarie che ci affliggono; il futuro, secondo lo storico francese, dipenderà, non solo da come intendiamo utilizzare oggi le innovazioni tecnologiche, ma soprattutto dalla nostra capacità e dalla nostra volontà di mettere a disposizione dell'umanità le nostre potenzialità creative.

Per tale motivo, diventa necessario continuare a riflettere e ad interrogarsi sul futuro della casa sociale, sulle modalità del costruire per generare nuove

forme dell'abitare, ricercando una differente creatività nella pratica di un lavoro interdisciplinare, o forse meglio trans-disciplinare, che sappia rievocare lo spirito industriale olivettiano, chiamando a raccolta su idee, progetti e sperimentazioni, competenze e saperi differenti provenienti da mondi lontani tra loro come l'ecologia, la sociologia, l'antropologia, la medicina, la biologia, l'economia, la filosofia, la cibernetica. Occorre costruire una modalità di ricerca policompetente che sia capace di ridefinire i suoi metodi e che, mentre si costruisce, riesca a tradurre sperimentalmente i risultati in strumenti operativi e progettuali secondo 'un pensiero progettante'.

Una ricerca che sappia spostare un po' più avanti le consuetudini, i tempi e le modalità operative del progetto e della costruzione, nella consapevolezza che nuovi processi e nuovi metodi produttivi potranno generare nuove tettoniche e favorire nuove forme di co-generazione di habitat in armonia con il mondo naturale. Pertanto, pensare al futuro dell'abitare non può prescindere da una dimensione ecologica del progetto che si alimenta della cultura digitale e in cui l'arte del costruire si arricchisce di una nuova materialità che attribuisce valore sia alle qualità sensoriali, grazie all'impiego di dispositivi che rendono gli spazi sempre più adattivi, sia ai flussi di conoscenze, che riconducono i processi alla trasmissione di dati comunicabili e continuamente verificabili, sia, infine, a materiali progettabili sulla base di prestazioni adatte ad uno specifico scopo in una prospettiva circolare.

Cedric Price, affermava provocatoriamente ma con spirito anticipatorio che *l'Architettura è troppo lenta per risolvere problemi* e suggeriva di ricercare metodi per farla scomparire entro sistemi non convenzionali che rispondessero a domande sociali. I visionari progetti di Price, quasi mai realizzati o formalizzati in architetture, incentrati sulla capacità generativa dei sistemi, sull'impermanenza dei dispositivi di cui erano composti e sull'interazione tra utente e spazio, possedevano un alto valore programmatico e auto-organizzativo coerente con l'incertezza delle condizioni e dei contesti che tentavano di riformulare in termini di una nuova idea di abitabilità. Da un'era ancora analogica, Price con i suoi progetti e le sue formulazioni teoriche ci invita a ragionare in termini cibernetici, mettendo in evidenza le enormi potenzialità relazionali del pensiero sistemico e le capacità risolutive del pensiero computazionale, e a riconoscere la stretta interrelazione-interdipendenza tra tecnologia, comportamento umano e ambiente².

Design computazionale, governo dei processi progettuali con sistemi informatizzati, *digital manufacturing*, piattaforme collaborative, *self-assembly*, robotizzazione della produzione, costituiscono oggi un'ineludibile prospettiva di pensiero e di operatività per creare nuove ecologie di progetto per la residenza che contribuiscano a riallineare i processi progettuali, produttivi e realizzativi, favorendo un dialogo serrato e costruttivo tra i diversi operatori coinvolti e consentendo il controllo di tecniche, costi e finanziamenti.

Il progetto dell'abitare, in un nuovo e promettente orizzonte di crescita sostenibile improntato alla qualità, all'equità, all'inclusività e alla circolarità, dovrà contemplare una visione ciclica della vita degli edifici che si caratterizzi per flessibilità d'uso, adattabilità degli spazi e facilità di smontaggio, grazie anche al concorso attivo degli utenti, provando ad attuare un approccio di tipo

² Su questi aspetti del pensiero di Cedric Price, si veda Obrist, H. U. (2011), a cura di, *Re:CP. Cedric Price*, Lettera-Ventidue, Siracusa.

‘aperto’ improntato alla separazione dei sistemi di supporto e di completamento che già negli anni ’60 John Habraken aveva introdotto con la teoria dell’*Open Building*.

Per innovare profondamente la qualità dell’abitare non si può prescindere da una simile impostazione ecologica, digitale e sistemica del progetto e dei processi realizzativi e non si può ignorare l’apporto che la cultura tecnologica del progetto potrà fornire in termini di idee, metodi e strategie operative improntate ad una nuova coscienza del futuro che ricerchi continuamente il senso della storia.

Occorre, quindi, mettere in gioco nuove energie creative e nuove forme di pensiero che aiutino il progetto dell’abitare ad uscire dall’inazione generata dall’incertezza e dal rischio della rinuncia ad una autentica utopia. Raccontare storie di quartieri sarà sempre un utile esercizio per scrivere la storia di un futuro possibile dell’abitare, coltivando quella speranza progettuale che può aiutarci a sfuggire alle ‘tenaglie del presente’ che, come sosteneva Ernest Block, resta l’utopia più potente che esiste.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Baricco, A. (2021), *Quello che stavamo cercando*, Feltrinelli, Milano.
 Floridi, L. (2020), *Pensare l’infosfera. La filosofia come design concettuale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
 Sarkis, H. (2021), “How we will live together”, in *How we will live together*, Catalogo della 17^a Biennale di Architettura di Venezia, Venezia.